



AMLETO

di William Shakespeare

Al Quirino Vittorio Gassman  
con Daniele Pecci  
e Maddalena Crippa

SCENACRITICA.it

”Disambiguità

Disambiguità

di GIANFRANCO QUADRINI

Chi di noi non ha mai citato (spesso a sproposito) locuzioni di William Shakespeare? Alcune frasi del grande drammaturgo inglese sono divenute familiari anche a coloro che non lo hanno letto né visto rappresentato in teatro. È il bello della democrazia, “il peggiore dei sistemi esclusi tutti gli altri” che consente a chiunque di (s)parlare di tutto senza rischiare nulla. La nostra generazioni (di chi scrive, ndr) ha avuto il privilegio di frequentazioni teatrali “contigue” al genio d’Oltremarica. Un titolo tra i più conosciuti della sua produzione letteraria è indubitatamente *Amleto*, “l’unico personaggio – per dirla con il celebre critico Andrew Bradley – che avrebbe potuto scrivere le opere di Shakespeare”. Con la vendetta del principe di Danimarca si sono misurati mostri sacri del teatro: da John Barrymore a Maurice Evans, da Laurence Olivier a John Gielgud, ai nostri Ruggero Ruggeri, Giorgio Albertazzi, Vittorio Gassman, Carmelo Bene e tanti altri. Stavolta a indossare i panni di Amleto c’è Daniele Pecci (anche adattatore e regista della

pièce). La “disambiguità” di questo spettacolo in scena al Quirino fino al 30 ottobre, trasla l’ambiguità che un noto cineasta definiva la sola chiarezza possibile del mondo moderno. Pur trattandosi di un’opera prosastica (e che opera), la riduzione è inevitabile... un “lungometraggio” di quattro ore e passa che il temerario Frank Robert Benson propose nella versione integrale agli inizi del secolo scorso (1901). Amleto è paradigma del dubbio, braccato dal fantasma di suo padre assetato di vendetta per il trono sottrattogli con l’assassinio. Daniele Pecci lo traduce in una messinscena che mette a fuoco inadeguatezze, inquietudini, limiti e ansietà dell’uomo. *Amleto* è l’incubo del potere, rappresentato da un principe alla ricerca della verità disambigua da reinterpretare – nel caso di specie – in chiave contemporanea separando il grano dal loglio. Nonostante le gibbosità del terreno percorso dalla macchina scenica di Pecci, la narrazione si declina con rigore filologico evidenziando i significati del testo originale. Quattordici interpreti animano questa

tragedia shakespeariana divenuta caposaldo del Bardo che, nell’allestimento proposto dalla Compagnia Molière, si avvale di una Maddalena Crippa in grande spolvero e un Daniele Pecci più convincente come regista che come attore. A dar loro manforte vi sono Rosario Coppolino, Giuseppe Antignati, Sergio Basile, Mario Pietramala, Mauro Racanati, Marco Imparato, Mariachiara Di Mitri (un’apprezzabile Ofelia), Maurizio Di Carmine, Vito Favata, Pierpaolo De Mejo, Domenico Macri e Andrea Avanzi. Tutti (nessuno escluso) contribuiscono alla buona riuscita della rappresentazione di un classico che reinterpreta il nostro quotidiano non rinnegando le proprie origini seicentesche. Nel finale si raggiungono picchi d’eccellenza, un macabro sipario evocativo di congiure, vendette, inganni, equivoci letali. Maurizio Milenotti ed Elena Del Guerra firmano i costumi, Mirko Oteri l’illuminotecnica. Musiche originali di Patrizio Maria D’Artista, aiuto regista Raffaele Latagliata. Applausi entusiasti del numeroso pubblico presente alla prima.

RIPRODUZIONE CONSENTITA



scenacritica.it  
e-mail: redazione@scenacritica.it  
telefono: 360313707